

Territori, città, imprese: smart o accoglienti?

a cura di Gabriele Gabrielli, Andrea Granelli

LAVOROper**LAPERSONA**

Collana diretta
da **Gabriele Gabrielli**

FRANCOANGELI



LAVORO per LA **persona**

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



LAVORO per LAPERSONA

Collana della Fondazione Lavoroperlapersona,
diretta da **Gabriele Gabrielli**

Comitato scientifico: Luigi Alici, Franco Amicucci, Luigino Bruni, Roberta Carlini, Pier Luigi Celli, Andrea Granelli, Gianluca Gregori, Roberto Mancini, Giuseppe Mantovani, Silvia Profili, Enzo Rullani, Francesco Totaro, Giuseppe Varchetta

LA FONDAZIONE

La Fondazione Lavoroperlapersona (www.lavoroperlapersona.it) nasce dalla passione per l'uomo e per il lavoro che è sua espressione. Valorizza entrambi, ma assegna loro posti diversi. La verità sulla persona, infatti, va oltre il lavoro. Lo supera essendo altrove. L'uno, il lavoro, deve essere a servizio dell'altra, la persona. Il lavoro però ne è parte rilevante. Per questo è irrinunciabile, motivo di attenzione e tutela, fondamento di democrazia e civiltà. Contribuisce alla piena realizzazione dell'uomo quando è dignitoso e asseconda vocazioni e talenti personali. È con il lavoro che alimentiamo relazioni di servizio costruendo legami con gli altri e con il mondo che ci ospita. Attraverso il lavoro e le sue opere arricchiamo, rendendola più preziosa, la nostra identità, preparando un futuro più accogliente per le generazioni che verranno.

LA COLLANA

La Collana *LAVORO per LAPERSONA* è parte di questo progetto che prende forma in molteplici iniziative nei campi della ricerca, educazione e promozione culturale per sostenere e sviluppare la persona e il lavoro, l'educazione all'altro, all'accoglienza e alla diversità, per formare cittadini responsabili e comunità inclusive. Vuole testimoniare l'impegno in questa direzione in un'epoca che mette a dura prova tale visione, minacciata nel profondo da modelli culturali e sociali che alimentano individualismo e narcisismo, paura e fuga dall'altro, il diverso, lo straniero. Sgretolando così fiducia e legami, responsabilità e progettualità.

La Collana *LAVORO per LAPERSONA* – valorizzando i diversi linguaggi che sono espressione e patrimonio distintivo dell'uomo – propone saggi, studi e ricerche, tesi di laurea e di dottorato, testimonianze esperienze educative e formative, narra storie personali e professionali, progetti e laboratori dove il lavoro è valorizzato come strumento di realizzazione personale e sociale.

Un insieme variegato di strumenti utili a imprenditori, operatori e educatori, manager e formatori, docenti e ricercatori, politici e amministratori, operatori e studenti impegnati nella costruzione di una società diversamente fondata e di un'altra economia dove sia possibile coltivare l'umanità.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.



Territori, città, imprese: smart o accoglienti?

a cura di Gabriele Gabrielli, Andrea Granelli



FRANCO ANGELI



LAVORO per LA persona

Grafica della copertina: *Elena Pellegrini*

Copyright © 2016 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione, di Gabriele Gabrielli e Andrea Granelli	pag.	7
Introduzione, di Gabriele Gabrielli	»	9

Parte prima – TEORIE E MODELLI

1. Scoprire l'accoglienza: dai miti dell'economia alla cura della vita comune, di Roberto Mancini	»	17
2. Ricomporre i frammenti: paesaggio, relazioni, cultura civile, di Elena Granata	»	34
3. Spacebook, di Fulvio Caldarelli	»	42
4. L'impresa e l'economia collaborativa: motivazioni, modelli e effetti, di Matteo Bartolomeo	»	49
5. Accoglienza e bellezza passando attraverso le nuove tecnologie: la sfida dei centri storici, di Andrea Granelli	»	58

Parte seconda – ESPERIENZE E PRATICHE

- 6. Smart perché uguale, uguale perché smart. Utopie dal basso degli anni Dieci, di Roberta Carlini** » 71
- 7. Nuove persone per le foreste urbane, di Claudio Cipollini** » 78
- 8. L'accoglienza come statuto di comunità, di Padre Natale Brescianini** » 99
- 9. Le nuove biblioteche: da luoghi di partecipazione, scambio ed inclusione sociale a strumenti per lo sviluppo territoriale, di Giannandrea Erolì e Tommaso Paiano** » 110
- 10. Territorio e smart city: il protagonismo degli attori locali, di Paolo Testa** » 124
- 11. Accoglienza-intelligenza, unica via per il riuso del patrimonio, di Cesare Feiffer** » 130
- Note sugli autori** » 147

Prefazione

di Gabriele Gabrielli e Andrea Granelli

Territori, città e imprese sono i luoghi elettivi dove “l’uomo viene accolto” e dove la dialettica High Tech/High Touch può trovare una sintesi che apre nuovi spazi di possibilità. Accogliere l’altro, il diverso da noi, le generazioni che si succedono non per trattenere; accogliere per apprendere e conoscere, accogliere per adattarsi e prepararsi al nuovo e al diverso, non limitandosi a ospitare, ma a interagire, non limitandosi a dare ma anche a ricevere, in una sorta di dono reciproco. Accogliere è dunque un ospitare che allontana la minaccia del diverso e implica il com-prendere (abbracciare ma anche capire l’altro). Per questo l’accoglienza sfida i *territori*, le *città* e le *imprese* ad andare oltre l’importante ma angusta prospettiva spaziale (strutture, lay-out, piani regolatori ecc.), perché l’accoglienza è soprattutto una sfida culturale. Accogliere infatti evoca qualcuno che viaggia, che si sposta, che ti è prossimo: il muoversi per esplorare e dare spazio all’alterità, oltre ad una necessità, è dunque una pulsione incomprimibile dell’uomo. È per questo, forse, che il turismo continua a crescere e che le città sono tornate – con il fenomeno Smart Cities – al centro del pensiero economico, sociale e culturale.

La prospettiva tecnologica e le sue opportunità però non bastano. La dotazione d’infrastrutture all’altezza di una società e di un’economia sempre più interconnesse, dove scorrono dati e immagini per offrire servizi e contribuire al benessere, è insufficiente. Occorre anche guardare ai territori e alle loro risorse, alle città e alle imprese in una prospettiva antropologica, per renderle accoglienti e luoghi comunitari. Ritorna centrale la relazione tra persona e bene comune.

Per tali motivazioni, la dialettica fra tecnologie (*smart*) e relazioni

umane (*accoglienti*) viene analizzata e arricchita – in questo lavoro – da una lettura interdisciplinare e declinata lungo tre linee: il territorio, la città e l’impresa. Tre direttrici che illustrano e approfondiscono altrettanti modi di interpretare l’accoglienza. Pur nelle loro diversità, i tre ambiti presentano molti punti di contatto e possono mutualmente beneficiare di un confronto. Come costruire allora territori accoglienti? Come fare in modo che la città produca legami? Come organizzare le imprese per valorizzarne la dimensione comunitaria e di progetto che accoglie motivazioni e competenze? Sono alcune questioni che guidano l’idea editoriale alla base del libro, dove trovano “accoglienza” teorie ed esperienze, progetti e testimonianze, discussione e narrazione, ricerca e governo. Questo volume raccoglie e propone tutto questo; rappresentano i materiali preparati, e solo in parte discussi, in occasione del secondo Seminario Interdisciplinare sull’Accoglienza ideato e promosso dalla Fondazione Lavoroperlapersona. Un progetto ambizioso esplicitato dalla “provocazione” contenuta nel suo titolo che ci interpella su una scelta, ponendo in contrasto due opzioni, una sorta di aut-aut non negoziabile posta in questi termini: *i Territori, le Città, le Imprese o sono smart o sono accoglienti*. Non crediamo naturalmente che questa sia la realtà possibile. Crediamo che la congiunzione “o” possa e debba essere sostituita. Si può essere *smart* “e” *accoglienti* nello stesso tempo. Il volume, allora, vuole offrire un contributo per risvegliare una coscienza critica su questi aspetti. Un contributo multidisciplinare per sollecitare un pensiero vigile sulla relazione tra la *tecnologia* (e le meravigliose opportunità che la stessa offre) e l’*umanità*, tra innovazione e persona. Ci piacerebbe che l’intelligenza con cui stiamo riempiendo territori, città e imprese fosse concepita sempre a servizio della persona e trovasse un limite invalicabile proprio nel suo rispetto e valore.

Introduzione.

Fuori della prospettiva dell'accoglienza non c'è intelligenza, ma solo individualismo e ὕβρις

di Gabriele Gabrielli¹

1. L'idea del lavoro

Questo libro raccoglie alcuni materiali discussi in occasione del secondo Seminario Interdisciplinare sull'Accoglienza ideato e promosso dalla Fondazione Lavoroperlapersona. Un progetto indubbiamente ambizioso esplicitato dalla "provocazione" contenuta nel suo titolo. Individuati, infatti, gli ambiti della riflessione seminariale, cioè i Territori, le Città e le Imprese, il titolo ci interpella su una scelta, ponendo in contrasto due opzioni, una sorta di aut-aut non negoziabile posta in questi termini: i *Territori*, le *Città*, le *Imprese* o *sono smart* o *sono accoglienti*. La provocazione evidentemente sta nell'uso della congiunzione "o". Come dire che non vi è un'altra possibilità, una diversa via. O l'una o l'altra. Tertium non datur!

Non crediamo naturalmente che questa sia la realtà possibile. Crediamo che la congiunzione "o" possa e debba essere sostituita. Si può essere *smart* e *accoglienti* nello stesso tempo. Questa scelta però ci è sembrata un espediente efficace, con la sua evidente "forzatura", per andare dritti all'obiettivo della proposta seminariale. Per noi, infatti, è importante risvegliare una coscienza critica su questi aspetti che s'intrecciano su diversi piani in modo complesso. "Risvegliare" può apparire in verità un termine politicamente non corretto, perché sembra contenere già un giudizio. Riformulo allora il pensiero dicendo

¹ Presidente Fondazione *Lavoroperlapersona*.

che per noi è importante mantenere alta l'attenzione su questo punto, sollecitando un pensiero vigile sulla relazione tra la *tecnologia* (e le meravigliose opportunità che la stessa offre) e l'*umanità*, tra innovazione e persona. È questo il contesto autentico della domanda: smart o accoglienti? Insomma, ci piacerebbe che l'intelligenza con cui stiamo riempiendo territori, città, imprese fosse concepita sempre a servizio della persona e trovasse un limite invalicabile proprio nel suo rispetto e valore.

2. Le domande di fondo

Le domande di fondo attorno alle quali ruotano i contributi proposti da questo lavoro sono:

- stiamo mettendo tutti la giusta attenzione, quando progettiamo territori, città e imprese a questo aspetto?
- siamo preoccupati a vigilare che le modalità attraverso cui implementiamo questo progresso – in senso esteso – siano accoglienti?
- cosa dovremmo fare per andare in questa direzione?

Sono questioni, evidentemente che – in coerenza con lo spirito dei nostri seminari – interpellano più ambiti disciplinari, coinvolgendo ogni livello dell'agire umano: dalla politica all'azione di governo, dalla ricerca all'impresa, dalla sfera educativa a quella del management. Nella nostra prospettiva, perciò, l'accoglienza non può essere un'opzione residuale; qualche cosa cioè che viene dopo, alla fine o durante i lavori. Crediamo invece debba essere collocata *a monte*, quando s'inizia un'impresa, debba far parte e avere un ruolo importante nella sua progettazione. L'accoglienza, insieme ai suoi molteplici attributi come l'ascolto e la prossimità, dovrebbe addirittura ispirare la progettazione, costituirne l'incipit. È questa la speranza che nutriamo, vera e propria linea guida per l'impegno della Fondazione.

3. Il tempo che viviamo

Abbiamo pensato che il tempo che viviamo fosse quello giusto per proporre questo tema e, soprattutto, questa prospettiva. La nostra, infatti, è un'epoca *smart* o che vorrebbe essere tale. La parola suscita un fascino straordinario. Sin da piccoli, perché si è *smart* anche a scuola; si è *smart* anche quando si cresce e si diventa adolescenti, giovani; e si continua a voler essere e giudicati *smart* anche quando diventiamo adulti. Anche sul lavoro è bene essere *smart*; quando vogliamo ingaggiare qualcuno in un progetto, in definitiva, ci interessa capire quanto la persona che abbiamo di fronte sia *smart*.

L'essere *smart*, con le sue ambiguità, è onnipresente. È diventata categoria dominante della teoria e della pratica. Sta producendo, come sempre accade, anche le sue retoriche dominando ogni linguaggio. D'altro canto, ci viene naturale ormai distinguere oggetti, manufatti e prodotti tra quelli *smart* e quelli che non lo sono. Per questi ultimi immaginiamo un futuro di progressiva scomparsa, un destino di "scarto", di rottamazione. Nelle migliori ipotesi di *riuso*. Guardiamo anche ai prodotti sociali – in senso esteso – con le lenti di questa categoria. Le istituzioni, l'università e la scuola, le organizzazioni, le leadership, ormai, ci appaiono *smart* o il contrario; quando non lo sono diventano non desiderabili, da non seguire, da evitare. In quest'epoca, si sa, le cose o le vite non invidiabili hanno poco valore.

Tutto questo accade anche per i territori, intesi come comunità di legami e esperienze culturali, sociali e economiche. Accade anche per le città e per le imprese la cui attrattività, almeno in parte, dipende dall'essere percepite *smart*. Alla Fondazione Lavoroperlapersona interessa approfondire questa prospettiva soprattutto in una chiave educativa, perché riteniamo che le questioni avanzate rivestono un significato particolare e importante anche per la formazione delle nuove generazioni; mentre si presenta come una riflessione ineludibile per gli adulti. Perché crediamo in altre parole che quella dell'accoglienza sia una prospettiva costitutiva della cittadinanza responsabile e che occorra impegnarsi:

- per sviluppare pensiero critico e accrescere consapevolezza sul tema;
- per lavorare affinché l'abbondanza d'intelligenza di cui disponiamo diventi *abbondanza inclusiva*. Diventi cioè ricchezza per tutti.

4. L'umanità non separa, ma accoglie. Bisogna uscire dal guscio in cui c'isoliamo

Un esempio può chiarire meglio la prospettiva attraverso cui la Fondazione Lavoroperlapersona guarda a questi temi. Sappiamo tutti che c'è un fiorente dibattito intorno al ruolo delle grandi città, le metropoli. Molti sostengono che in futuro il governo del mondo si concentrerà in alcune decine di grandi metropoli; per altri in poche centinaia. Un vero e proprio trionfo. *Il trionfo delle città* è il titolo evocativo di un libro scritto dallo studioso di Harvard Edward Glaeser. Ci sono evidenze che supportano l'idea, poi, che ci sia una sorta di nuovo processo di urbanizzazione: chi vi sarà dentro parteciperà al nuovo benessere, chi sarà fuori no. Queste città, infatti, svilupperanno per esempio maggiore istruzione e diventeranno un concentrato di talenti. Saranno il luogo da dove nascerà una classe dirigente universale interconnessa solo con le altre mega-città, mentre sorvolerà tutto il resto del mondo senza badarvi. Saranno queste città a governare gli Stati (già da qualche decennio in difficoltà), forse governeranno anche le realtà sovranazionali.

Altri studiosi ci mettono in guardia da pratiche urbanistiche e da un uso della tecnologia che, insieme, possono concorrere a costruire quella che Bernardo Secchi chiama *La città dei ricchi e la città dei poveri*. Questa discussione intorno alle divisioni, quelle tra ricchi e poveri, tra privilegiati e “sfigati”, tra persone smart e non, fa tornare in mente uno scritto di don Lorenzo Milani, l'irriducibile priore di Barbiana e la sua scuola, raccolto nel libro *L'obbedienza non è più una virtù*. Siamo a metà degli anni cinquanta e in una lettera don Milani affronta una tematica per l'epoca molto critica: ossia, le diverse condizioni in cui sono costretti a vivere “i giovani di montagna e i giovani di città”; proprio così s'intitola la lettera pubblicata da un quotidiano toscano nel 1956. È uno scritto appassionato, dove don Milani – “maestro” e “prete” – discute

sull'importanza dell'“istruzione”. La chiama così precisando però che deve essere intesa “in un senso più largo, comprensivo di tutto ciò che è elevazione interiore”. Don Milani ha a cuore “la sofferenza dei disoccupati e dei senza tetto”, ma vuole andare oltre. Combatte il pregiudizio riguardo la presunta superiorità degli uni – quelli di città – rispetto agli altri. Anche per questo rivendica con forza che l'istru-

zione è un bene particolare, non è come il pane, perché l'uomo non vive di solo pane. Per zittire il pregiudizio e a tutela dei suoi ragazzi, argomenta quanto sia importante però anche la conoscenza non prodotta dai libri, quella sviluppata dai suoi allievi di montagna grazie alla concretezza della vita nel bosco, alla fatica imposta dagli stenti e all'umanità del vivere in una comunità piccolissima abbarbicata sulle montagne e non connessa – oggi diremmo – ma forte nei legami e accogliente. Scrive così a un certo punto: “Voi di città vi passate accanto senza sapere neanche il nome l'uno dell'altro. Suona a morto e non ve ne accorgete, se non suona pei vostri. Passa un trasporto e non sapete chi è morto, come è morto, se ha lasciato dietro di sé pianto e litigi. Che cosa volete dunque saperne della vita all'infuori del ristretto cerchio di casa vostra o di quello dei libri che leggete e vi ingannano perché di solito li ha scritti gente isolata nel guscio come voi?”. Un twitt di Papa Francesco sembra rilanciare il brano di don Milani. Il 14 settembre Bergoglio scriveva con la sua straordinaria semplicità: “A volte si può vivere senza conoscere i vicini di casa: questo non è vivere da cristiani”.

Altri tempi quelli testimoniati da don Lorenzo Milani, è vero. Forse “le condizioni di inferiorità e d'umiliazione” che i giovani di montagna erano costretti a subire rispetto ai giovani di città sono state “rimosse”, come vorrebbe la Costituzione. Forse però nel frattempo ne sono nate altre. Magari altre ancora si stanno sviluppando senza tanti clamori. I profeti, del resto, sono tali perché con le loro parole riescono sempre a gettare luce su storie successive. È una sapienza che va meditata con cura.

5. La tecnologia da sola non basta. L'essere smart passa per il riconoscimento dell'altro

Per questo crediamo che l'intelligenza, dovunque essa sia, non possa essere utilizzata per dividere, per segregare, per sviluppare quella paura che rompe la solidarietà e fa emergere intolleranza e pregiudizio. Per questo crediamo occorra investire continuamente per rimuovere le condizioni di ineguaglianza: vecchie e nuove. Per questo, crediamo anche che un mondo interconnesso tecnologicamente sia una grande e straordinaria opportunità per migliorare la vita e per

accelerare lo sviluppo del benessere, almeno di una parte. Perché la tecnologia non ci toglie di per sé dal guscio dei nostri interessi particolari, non ci corregge dalla miopia propria di prospettive non inclusive. La tecnologia da sola, infatti, non basta. Il dominio della *téchne* ci porterebbe soltanto fuori dall'umanità. Ci piacerebbe allora che l'*essere smart* evocasse con convinzione la dimensione dell'accoglienza. Vorremmo che la parola *smart* ne richiamasse un'altra: *inclusione*. Smart e accoglienza – ne siamo convinti – devono e possono andare insieme, perché al di fuori della prospettiva dell'accoglienza non c'è intelligenza, ma solo individualismo e ὕβρις. Approcci, politiche, pratiche senza accoglienza non sono *smart*, ma solo fragili e tracotanti. Chi si sentirebbe in cuor suo di valutare “intelligenti” leggi, piani, business plan, politici e amministratori, imprenditori e manager, docenti ed educatori, che usassero le opportunità straordinarie della tecnologia per marginalizzare, separare, disgregare persone, comunità, generazioni, popoli? L'*essere smart* passa per il riconoscimento dell'altro, mette al centro la questione dei beni comuni, accoglie in pieno la persona e si fa carico delle sue fragilità. I territori, le città, le imprese, dunque, quando sono *smart*? Lo sono quando si pre-occupano, cioè pensano prima, anche alle conseguenze delle loro azioni in questa prospettiva. Per questo è importante sviluppare pensiero critico per facilitare la costruzione delle condizioni culturali, sociali ed economiche affinché i territori, le città, le imprese – ossia i luoghi dove l'uomo decide di stare insieme ad altri – possano essere considerati “sani”. Nella nostra visione sono “sani” quando consentono di dispiegare pienamente la nostra umanità.

Parte prima

Teorie e modelli

1. Scoprire l'accoglienza: dai miti dell'economia alla cura della vita comune

di Roberto Mancini

1. Premessa

Nella riflessione che qui propongo vorrei entrare nella parola “accoglienza” per ascoltare gli insegnamenti che da essa vengono non solo, in generale, rispetto alla questione relativa a un modo davvero umano di vivere, ma anche riguardo alla specifica questione del ripensamento globale dell'economia. Non si vorrà negare, infatti, che già l'espressione “lavoro per la persona” condensi in sé una visione alternativa, e non solo parzialmente correttiva, del sistema vigente. Ma perché una visione così ampia e inedita possa avere frutti concreti deve essere concettualizzata in categorie che diventino un riferimento logico e operativo nella quotidianità delle persone. La categoria dell'accoglienza è precisamente una di esse e figura a pieno titolo nel lessico di un'economia profondamente rinnovata.

In questa prospettiva bisogna avere il coraggio di riconoscere che, di conseguenza, non si evoca l'accoglienza per abbellire la logica e la prassi attuali, ma se ne ricerca il vero significato per sviluppare una cultura della trasformazione dell'economia. È questa l'ottica in cui mi muovo.

2. Una parola straniera

Ci sono parole nelle quali abitiamo e parole che restano sconosciute. Per esempio abitiamo parole come “crisi”, “competizione”, “lavoro” o spesso “disoccupazione”, “prestazione”, “sacrificio”, “riforme strutturali”. La parola “accoglienza” nel lessico dell’economia è rimasta una parola straniera, anzi nemmeno presa in considerazione. Eppure non è affatto marginale o particolare, è una parola che illumina una via nuova oltre la cosiddetta “crisi”, la quale rappresenta in realtà il fallimento e il capolinea di una civiltà che ha creduto sempre solo nel potere e nella lotta per conquistarlo, fino ad assolutizzare la forma di potere ritenuta massima, e cioè il potere del denaro.

I miti dell’economia classica della modernità hanno escluso questa parola perché gli uomini che hanno costruito la civiltà occidentale e poi il sistema economico moderno, di fronte all’alternativa se la vita sia un dono o un abbandono, hanno voluto credere a questa seconda tesi. Non avendo riconosciuto di essere accolti essi stessi, non hanno considerato l’accoglienza come necessaria per vivere insieme.

Quando parlo di “mito”, intendo un’immagine della realtà che è stata concepita e adottata nella sordità, ossia senza ascoltare né la vita né gli altri. I miti della nostra economia sono stati elaborati da soggetti che credevano nell’abbandono come condizione normale e intrascendibile dell’esistenza. E in fondo è proprio il vissuto del sentirsi abbandonati a motivare questa caduta nella sordità: se non mi percepisco in una relazione fondante con nessuno, chi e perché dovrei ascoltare? Questo tipo di atteggiamento verso la vita si tramanda e tuttora ispira l’atteggiamento più diffuso.

In un simile terreno emotivo e culturale hanno potuto radicarsi facilmente i grandi miti collettivi che l’uomo economico globalizzato prende ancora oggi, nonostante sei lunghi anni di drammatico dissesto, come coordinate ovvie del reale. Il primo mito è quello che rispecchia la sua identità essenziale. È appunto il mito dell’uomo economico e della competizione. In proposito non si ascoltano le scienze umane, le quali indicano che l’essere umano vive di relazioni, di affetti, di apertura al bene e si degrada se si dedica al perenne esercizio del conflitto. Poi non si dà ascolto alla coscienza morale e all’orientamento etico implicato nella vita democratica.

Attingendo a queste fonti si capirebbe che ogni persona e la stessa relazione con gli altri costituiscono un valore incondizionato, come pure che la solidarietà di specie è una norma universale, per cui gli effetti del suo misconoscimento ricadono addosso a chi lo perpetra. Per ora si va avanti imperterriti nel normalizzare e nel legittimare la diseguaglianza, che, per quanto sia divenuta sempre più forte, continua a essere considerata inevitabile e in fondo benefica con argomentazioni palesemente false e sfrontate del tipo: i ricchi sono necessari per aiutare i poveri, più sono ricchi – senza stare a sottilizzare su come lo diventano – e più potranno creare benessere per tutti.

C'è poi il mito della produzione concepita come un processo esclusivamente fondato su due forze, lavoro e capitale, senza considerare che in tal processo gioca un ruolo fondamentale la natura con le sue risorse. In una simile concezione manca l'ascolto delle scienze naturali, le quali insegnano a riconoscere i vincoli tipici del mondo naturale e le esigenze che essi pongono ineludibilmente all'attività economica e al consumo.

Al tempo stesso manca l'ascolto della vita, nel senso che in essa incontriamo valori radicali che però non vengono riconosciuti. Il valore delle persone e delle relazioni, il valore della natura, quello dello spazio e del tempo, il valore dell'armonia: tutti questi beni inestimabili sono ignorati o resi secondari al confronto con il valore monetario e finanziario. Di questa riduzione ci avverte già il lessico corrente, dove ogni valore è identificato in termini di "capitale" e di capacità di "capitalizzare". A questo punto anche il lavoro viene espunto dalle forze generatrici di valore e rimane esclusivamente il capitale. Il nostro è oggi un modello di economia dove il lavoro è tendenzialmente divenuto superfluo, perché il valore si riproduce da solo nel gioco dei capitali.

Ai primi due miti, ora indicati, si aggiunge il mito della crescita e delle "riforme strutturali", consistenti nei tagli del bilancio statale a carico di pensioni, sanità, scuola e ricerca, cultura, servizi a categorie svantaggiate, esigenze generali della vita democratica, nonché nel mantenimento di un regime fiscale privilegiato a favore delle rendite e della speculazione finanziaria, ignaro dell'elementare criterio di equità rappresentato dalla progressione proporzionale al reddito. In questo caso non si ascoltano minimamente le sofferenze delle persone, dei popoli e della natura. In una simile distretta a qualche econo-